

**Marsala**  
Agente morto  
Non è stato  
un incidente

■ AGRIGENTO. L'agente di polizia Giuseppe Figliolo, di 42 anni, trovato morto nella tarda sera del 29 agosto, è stato ucciso con un colpo di pistola alla testa e non è rimasto vittima di un incidente. Lo ha accertato il medico legale al termine dell'autopsia svolta al cimitero di Licata, alla presenza del sostituto procuratore di Agrigento, Roberto Palmisano. Figliolo è stato ucciso mentre partecipava con altre sei persone ad una battuta di caccia nelle campagne di Ravanusa, prima dell'apertura della stagione venatoria.

I sei compagni dell'agente, sono stati denunciati alla magistratura per caccia di frodo e porto abusivo di arma, ma la loro posizione viene ora riesaminata alla luce delle conclusioni della perizia. L'indagine riguarda anche sette guardiacaccia sorpresi dai carabinieri nelle campagne di Ravanusa dove è stato compiuto il delitto, denunciato dai compagni dell'agente come incidente di caccia. La tesi dell'incidente di caccia, ancor prima dell'esito dell'autopsia, aveva sollevato alcune perplessità. In particolare era apparso poco credibile che la vittima fosse uscita di casa per partecipare ad una battuta notturna indossando pantaloni corti e canottiera. L'indagine sul delitto, secondo indiscrezioni, sta anche esaminando anche alcuni rapporti della vittima con la mafia. Tre anni fa Figliolo era stato denunciato dal comandante del compartimento di polizia stradale, Pietro Innocenti, al procuratore della repubblica di Marsala, Paolo Borsellino per presunte frequentazioni di ambienti mafiosi.

Tra tutti i taglieggiati dal boss  
soltanto tre proprietarie spezzano  
l'omertà: «Abbiamo ceduto i terreni  
dopo tante minacce e violenze»

**Don Saro tradito dalle donne**

**La riscossa degli intimiditi guidata da una baronessa**



Il boss della 'ndrangheta calabrese Saverio Mammoliti

Tre donne hanno coraggiosamente frantumato il muro di silenzio che don Saro Mammoliti aveva imposto alle proprie vittime. Nessuno, tranne loro tre, ha riconosciuto di essere stato minacciato dal clan. Teresa Cordopatri, sorella del barone fatto uccidere da don Saro che voleva le sue terre: «Noi donne una volta eravamo votate al silenzio. Ma quelli sono tempi ormai antichi».

DAL NOSTRO INVIATO  
**ALDO VARANO**

■ REGGIO CALABRIA. Sono ggate tre donne a squarciare il velo di omertà, paura e terrore che gli uomini del clan Mammoliti avevano steso attorno alle proprie vittime. Il boss della 'ndrangheta, il boss accompagnato dalla fama di irresistibile latin-lover, è stato incastrato, come per una implacabile legge del contrappasso, da tre signore. Nessuno tra le decine di collaboratori con il maggiore Paolo Fabiano ed il capitano Mario Paschetta che hanno seguito passo passo le indagini. Alle domande dei carabinieri, sul perché avessero venduto, quasi tutti hanno risposto che erano stati regolarmente pagati, e che era tutto a posto. Violenze? alberti tagliati? minacce? Ma quando mai.

imposte dalle forze dell'ordine e dalla fama di don Saro, boss ricco di collegamenti e con tanti amici, capace d'arrivare dove e quando vuole.

Ma la vera svolta è venuta da una terza donna che da mesi ha allungato l'elenco delle fragole signore blindate del Sud, donne costrette a vivere tra pareti sicure e scorte armate, accompagnate dall'angoscia che la mafia possa trapanare qualsiasi barriera protettiva. È la baronessa Teresa Cordopatri, sorella di Carlo Antonio, secondo i carabinieri fatto uccidere da don Saro che voleva i terreni del nobiluomo mentre il barone si era incapionato a non volergli cedere.

Inutile chiederle conferma del retroscena sugli episodi che hanno incastrato una cosa così potente come quella guidata dal re di Castellace alla signora Teresa. Dice soltanto. «Il processo contro La Rosa (ritenuto il killer dei Mammoliti, ndr) era fissato per il nove luglio ed è stato rinviato al 30 ottobre. Si vedrà lì. Silenzio, cortese ma inespugnabile, anche sulla conferma della sua vita da donna blindata. «Certo» si limita a dire «sono rimasta sola, senza più affetti da quando è morto mio fratello. Vivo per avere giustizia. Sono cattolica e non cerco vendette, ma la giustizia devo averla».



Il ten. Curatolo, comandante dei carabinieri, mentre mostra il libretto di lavoro di Totò Riina recuperato a Corleone nell'abitazione del latitante

**L'esercito a caccia di Riina**  
Blitz di soldati e carabinieri  
in casa del superlatitante  
Trovato il libretto di lavoro

**RUGGERO FARKAS**

■ PALERMO. Il padrino Salvatore Riina è un po' come il cantante Elvis Presley. Ogni oggetto, ogni documento, ogni frammento della vita del superlatitante di Cosa nostra che viene ritrovato è un cimelio, assume importanza, desta curiosità. Il corleonese, capo dei capi della mafia palermitana, imprevedibile da ventisei anni, è il fantasma che appare e scompare a piacimento, un uomo-ombra che da scacco matto ogni giorno di più a carabinieri, poliziotti, agenti segreti, paracadutisti.

Erano entrati nelle case di Corleone, anche in quella della vecchia madre di Totò, Maria Concetta Rizzo, dei fratelli e dei nipoti del mafioso condannato all'ergastolo, i carabinieri e i soldati del battaglione «Tarquinia». Cercavano, rastrellavano, disturbavano. In una delle abitazioni con la targhetta «Riina» appena fuori dalla porta, hanno trovato un quaderno con pochi fogli, con la copertina di cartone azzurro, scolorita dal tempo, e una data scritta a mano: 4 settembre 1948. È il libretto di lavoro del bracciante agricolo Salvatore Riina, segno zodiacale scorpione, classe 1930, titolo di studio: quarta elementare. Sono importanti questi dieci fogli di carta per gli investigatori? Provano qualcosa? Sono utili alle indagini? No. Ma il libretto appartiene a Riina e tanto basta perché la notizia venga diffusa, sia riportata dall'agenzia «Ansa» e sia ripresa dai cronisti. Ormai il padrino dei corleonesi è entrato nella leggenda. Il libretto di lavoro di un ragazzo seminalfabeta che andava a raccogliere il grano e a pascolare le vacche prima di diventare il padrino di Cosa nostra è un cimelio, proprio come una delle camicie piegne di lustrini che la stella del

rock Elvis Presley indossava durante i concerti. La leggenda di Totò, soprannominato dai suoi compagni di mafia «u' curtu», il corto, perché non supera il metro e sessanta, comincia con la fuga da San Giovanni in Persiceto, il paese vicino Bologna dove era stato «confinato», nell'era del 1969. Da quel giorno più nulla. Scompare senza lasciare tracce.

Cinque anni dopo un maresciallo dei carabinieri entrò in un appartamento a San Lorenzo, nel quartiere - feudo di don Cicco Madonia. Entrò con la pistola in pugno, seguito da un brigadiere e da altri tre carabinieri, convinto di avere in pugno il boss. Si sbagliava. Anche quella volta Totò la fece franca. Fuggì colpeo da Leoluca Bagarella, il cognato killer che fu ammazzato. Scappò con Antonietta, la moglie, lasciando sul tavolo i conetti, le bomboniere, e le partecipazioni del suo matrimonio e lasciando una fotografia: c'è lui, ingrossato e sorridente, circondato dai piccioni a piazza San Marco a Venezia.

È questo l'ultimo cimelio ritrovato, l'ultima prova dell'esistenza di quest'uomo-ombra, che un giorno si chiama Salvatore Romeo, un altro Giovanni Grande, e l'altro ancora chissà. Questa fotografia è appesa nella bacheca della sala di aspetto della caserma dei carabinieri a Corleone. È circondata dalle foto dei padrini della mafia che sono ancora latitanti.

È spuntato il libretto di lavoro. Un altro frammento della storia di questo gangster imprevedibile che ha trascritto la storia di Cosa nostra siciliana negli ultimi dieci anni, che governa come un dittatore il suo esercito, che ha sventato il golpe che lo voleva gettare giù dal trono, di cui si sa tutto e niente.

**Aids**  
Sequestrato  
lotto di  
plasma infetto

■ ROMA. Il ministero della Sanità ha disposto in via cautelativa il sequestro e il divieto di vendita e di utilizzazione di un lotto di flaconi di plasma per trasfusioni, dopo che la Usf Torino-9 ha riscontrato sieropositività per anticorpi Hiv (Aids) in un flacone da 10.000 mg/200 ml della ditta Scavo di Siena.

«Premesso che i suddetti controlli - si legge nella nota del ministero - appaiono eseguiti con test idonei alla rilevazione degli anticorpi Hiv nell'unità di plasma donato e non nel prodotto finito e che i risultati debbono essere confermati con opportuni accertamenti dell'Istituto superiore di Sanità, il ministero della Sanità ha tuttavia immediatamente predisposto provvedimento di divieto di vendita, di utilizzazione e sequestro cautelativo del lotto in questione, provvedendo nel contempo ad effettuare il prelievamento e l'invio per gli accertamenti all'Istituto superiore di Sanità di campioni del lotto in oggetto di segnalazione, di altri lotti di diversa produzione della ditta Scavo e di campioni di tutte le immunoglobuline endovenose in commercio in Italia».

**Esplosivi**  
Due arresti  
in una cava  
di Palermo

■ PALERMO. L'addetto alla preparazione dell'esplosivo ed il gestore della cava di marmo di Monte Kumeta, a Piana degli Albanesi, un centro ad una quarantina di chilometri da Palermo, sono stati arrestati dai carabinieri del gruppo «Palermo 2» poiché nel corso di una perquisizione nella miniera sono stati trovati, occultati, 30 metri di miccia di natura detonante e 9 detonatori. Le manette sono scattate ai polsi di Damiano Cerniglia, 53 anni, il gestore della cava, e di Giuseppe Basso, 69 anni. Entrambi sono di Piana degli Albanesi e risultano incensurati. L'operazione condotta a Piana degli Albanesi rientra nella serie di controlli a tappeto nelle cave siciliane disposta dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio nelle quali furono utilizzati grandi quantitativi di esplosivo.

Decine di domande sono arrivate ieri al Csm, si aggiungono a quelle presentate nel precedente concorso In lizza nomi importanti, Cordova (il magistrato non gradito a Martelli), Di Gennaro, Siclari e Misiani

**Cinquanta in corsa per la superprocura**

Oltre quaranta magistrati italiani in corsa per la superprocura. Accanto ai candidati del precedente concorso (che vide in lizza Falcone e Cordova), nomi di rilievo. Come l'attuale reggente Di Gennaro, e Bruno Siclari (procuratore generale a Palermo). Battaglia sulla interpretazione dell'ultimo superdecreto e problemi per la mancata nomina della commissione del Csm che dovrà vagliare i concorrenti.

**ENRICO FIERRO**

■ ROMA. Sono più di quaranta i magistrati italiani candidati alla carica di numero uno della Dna, la superprocura antimafia. La struttura voluta da Martelli un anno fa che dovrà coordinare il lavoro dei giudici italiani in trincea contro Cosa nostra, bloccata per oltre nove mesi dal braccio di ferro tra il ministro e il Consiglio superiore della magistratura sul nome del procuratore di Palmi, Agostino Cordova.

Solo il 10 settembre, quando a Palazzo dei Marescialli arriveranno le domande che i magistrati hanno presentato presso le procure delle Corti di appello, si avrà il quadro definitivo degli aspiranti superprocuratori. Per il momento c'è da dire che il lavoro vero e proprio di selezione non potrà iniziare fino a quando al Csm non sarà stata nominata la nuova commissione per gli incarichi direttivi, scaduta ad agosto, e che ha appunto il compito di scegliere il candidato.

ni, da anni impegnati in processi contro la criminalità organizzata.

Mentre Giuseppe Lojacono, uno dei tre candidati che insieme a Falcone e Cordova faceva parte della rosa scelta dal Csm nel passato concorso, ha ritirato la candidatura, resiste il procuratore di Palmi Agostino Cordova. «Non vedo per quale ragione dovrei ritirarmi», ha detto il magistrato, ben motivato nell'affrontare questa nuova difficile prova. Il suo concorrente più agguerrito è Giuseppe Di Gennaro, lo «zar» anti-droga dell'Onu nominato superprocuratore reggente lo scorso 6 agosto. Avrebbe già, dicono fonti vicine al ministero di Via Arenula, il gradimento di Martelli. L'ex collaboratore delle Nazioni unite per la lotta al traffico mondiale di stupefacenti ha la funzione dell'esercizio di magistrato di Cassazione prescritta dal recente decreto, ma gli mancano i dieci anni di funzioni requisiti o inquisiti in processi di mafia richiesti dalla legge.

In lizza anche Bruno Siclari, il procuratore generale di Palermo (inchieste su scandalo delle tangenti e casinò quando era procuratore a Venezia, e

modo per ottenere nella valutazione un punteggio maggiore), gli altri provengono da quasi tutti gli uffici giudiziari italiani, senza grandi distinzioni tra Nord e Sud. Folto il gruppo dei giudici romani. Insieme ai sostituti Franco Lomata e Francesco Nitto Palma, ci sono il Presidente di sezione Gennaro Calabrese e i sostituti presso la Corte d'appello Iorio Martella e Edmondo Lanzetta. Da Napoli si candidano Guglielmo Palmeri, Lucio Di Pietro e Franco Roberti, già impegnati nel maxi processo contro la camorra cutolaniana.



Il presidente del tribunale di Gela Salvatore Cantaro

delega per esaminare la sua corrispondenza. Una lettera inquietante: è giunta due settimane prima che Cantaro presentasse la domanda per concorrere alla carica di procuratore della Repubblica di Palermo e, due giorni dopo, quella per il vertice della Dna. Soltanto coincidenza? Il presidente del tribunale di Gela, che nelle consultazioni politiche dello scorso aprile era candidato indipendente nelle liste del Pds

**Avvertimenti anonimi a un candidato per il posto di superprocuratore**  
«Assolvi i mafiosi di Gela o morirai»  
Minacce al presidente del tribunale

Minacce di morte per Salvatore Cantaro, il presidente del Tribunale di Gela che ha presentato domanda per dirigere la procura di Palermo ed è in corsa per il vertice della Dna. Dovrà esaminare la richiesta di rinvio a giudizio per 117 presunti mafiosi. Una lettera lo invita a mandarli liberi. Sono «bravi ragazzi che vanno assolti», scrive l'anonimo. Altrimenti il magistrato «dovrà temere per sé e per l'incolumità dei suoi familiari».

**NOSTRO SERVIZIO**

■ ROMA. Un'altra lettera anonima, un'altra minaccia di morte ad un giudice siciliano. Il magistrato sotto tiro questa volta è il presidente del tribunale di Gela, candidato a ricoprire il posto lasciato vacante da Pietro Giammanco alla procura della Repubblica di Palermo, in corsa anche per ricoprire la carica di superprocuratore antimafia. Nella sua qualità di giudice per le indagini preliminari, il dottor Salvatore Cantaro dovrà decidere se rinviare o meno a giudizio centodiciassette presunti mafiosi delle cosche locali. E il consiglio arriva puntuale, scritto a stampatello, in busta chiusa, naturalmente non firmato. Gli imputati? «Bravi ragazzi che vanno assolti». Tra i «bravi ragazzi» ci sono quelli che il pentito getese Salvatore Dominante ha indicato come gli autori della strage del 27 dicembre del 1990. Quattro agguati scattati quasi contem-

poraneamente in quartieri diversi di Gela, otto morti e sette feriti. Secondo il racconto di Dominante quella strage fu il colpo di coda del boss Salvatore Jocolano rivale del superlatitante Giuseppe Madonia. Dopo quella «operazione militare» Jocolano si mise definitivamente da parte e i suoi uomini, capeggiati dai luogotenenti Janni e Cavallo, passarono armi e bagagli al servizio del vincente Madonia. La sua cosa adesso domina incontrastata: estorsioni, droga, gestione degli appalti e dei subappalti, traffico di armi e, si sospetta, anche di esplosivo. Centodiciassette imputati, quelli tirati in ballo da Salvatore Dominante e quelli che comparivano in altri procedimenti giudiziari che sono stati unificati. Nelle prossime settimane dovrà svolgersi una maxiudienza preliminare. A presiederla sarà il dottor Salvatore Cantaro. Da mesi si sta cercando l'edificio

ideale per celebrarla. Il tribunale di Gela è alloggiato in locali di fortuna. Il Consiglio comunale, sciolto per infiltrazioni mafiose, non ha nemmeno proceduto a localizzare le aree del nuovo palazzo di giustizia. La scelta del luogo dove tenere l'udienza ricadrà molto probabilmente sull'aulabunker del carcere catanese di Bicocca, che dista un centinaio di chilometri da Gela.

**Le sentenze di Carnevale**  
La Cassazione salva il boss  
per una mancata notifica  
a uno dei due suoi legali

■ ROMA. L'arte del cavillo non conosce confini nell'antologia delle sentenze gradite alla mafia, firmate dal presidente della prima sezione della Cassazione, Corrado Carnevale. L'ultima, in ordine di tempo, è un piccolo capolavoro. La decisione pura e semplice era già nota: recentemente Alfredo Bono, ufficiale di collegamento della mafia siciliana con quella statunitense, aveva visto scomparire d'incanto dal suo curriculum giudiziario un rinvio a giudizio e le successive sentenze di condanna di primo e di secondo grado. Adesso si conosce la motivazione del provvedimento di Carnevale: tutto annullato perché la data del primo interrogatorio dell'imputato era stata comunicata ad uno solo dei suoi due difensori di fiducia. Proprio così, sette anni di indagini cancellati per via di questa... mostruosa, ripugnante violazione dei diritti della difesa.

Alfredo Bono, che è considerato uno degli elementi di spicco di Cosa Nostra, era stato condannato in primo grado e anche in appello per associazione per delinquere di stampo mafioso e traffico di stupefacenti tra la Sicilia e gli Stati Uniti. I suoi legali hanno fatto ricorso in Cassazione non per sostenere l'innocenza del boss, ma per esigere un «grave vizio di forma». E il dottor Carnevale non ha esitato a dar loro ragione. «Essendo riconosciuto all'imputato - scrive il giudice - il diritto di farsi assistere da due difensori, entrambi devono essere posti in grado di esercitare il loro mandato con piena autonomia. La mancata notifica ad uno di loro dell'avviso della data di compimento di un atto al quale hanno diritto di assistere... è causa di nullità di ordine generale».